

Un documento che ha circolato per diversi atenei, ma non so fino a che punto sia pubblico, riferisce su una Conferenza dei presidi delle facoltà di Lettere e filosofia tenutasi a Roma lo scorso 15 dicembre, dedicata alla questione della formazione iniziale degli insegnanti del settore.

I presidi di Lettere sembrano recisamente avversi al mantenimento della legge in vigore (ma non ancora attuata), cioè dell'art. 5 della legge Moratti del 2003; non certo perché prevede di sopprimere le attuali Scuole di specializzazione all'insegnamento secondario (SSIS), devolvendo la formazione degli insegnanti a una laurea specialistica (o "magistrale" che dir si voglia), ma perché lascia sussistere qualche traccia di una struttura specificamente destinata al compito, parlando di un "Centro di Ateneo o di Interateneo"; questo, secondo i presidi, avrebbe «funzioni di carattere culturale che finirebbero inevitabilmente con il sovrapporsi a quelle delle Facoltà». Può forse esistere qualche forma di cultura che non nasca in seno alle Facoltà?

È appena il caso di ricordare che le SSIS, che funzionano da otto anni, costituiscono la prima esperienza in Italia di formazione degli insegnanti secondari alla loro professione (credo che il nostro sia stato l'ultimo paese del mondo ad affrontare il problema). Muovendosi in mezzo a mille difficoltà, tra l'altro perché molti atenei hanno dimostrato di disporre di scarse competenze in materia didattica e per di più hanno trattato il nuovo soggetto formativo come il proverbiale figlio della serva, le SSIS hanno pur sempre accumulato un'esperienza importante. Da questa esperienza bisognerebbe partire per migliorarla, dicono recenti documenti del GISCEL e del Forum delle associazioni disciplinari della scuola, invece che fare *tabula rasa* e ripartire da zero (cioè dal nulla).

Un aspetto centrale dell'esperienza SSIS è l'avvio di una collaborazione tra università e scuola, di un concorso tra competenze formatesi in ambiti diversi, in funzione delle competenze da formare. È l'aspetto che la legge Moratti mira a sopprimere, isolando il tirocinio (e di conseguenza i laboratori) nel ghetto di un sesto anno post laurea. In questo periodo è al lavoro una commissione consultiva interministeriale (Pubblica istruzione e Università) che per sua natura dovrebbe porsi il problema di rafforzare questa collaborazione, e non per niente i presidi respingono le proposte che si stanno studiando in quella sede.

Nelle sue conclusioni, la Conferenza dei presidi di Lettere accampa un diritto al monopolio: «ritiene che sia la formazione, curricolare e permanente, sia l'aggiornamento degli insegnanti, per l'essenziale ruolo culturale e sociale che tale professione riveste nella vita del Paese, debbano essere svolte all'interno dell'Università». Sulla formazione in servizio non credo che occorranò commenti. Ciascuno conosce l'opera infaticabile e le benemerenzè in materia delle facoltà di Lettere. Pensare che insegnanti esperti possano avere qualcosa da dire è una bestemmia; del resto, chi affiderebbe l'aggiornamento dei medici a qualcuno che in vita sua abbia curato dei malati?

Quanto alla formazione iniziale, i presidi ribadiscono più di una volta che essa debba avere «preminenti finalità di approfondimento disciplinare». Nessuno nega l'esigenza che un insegnante di Lettere abbia una salda preparazione disciplinare di base (ci si potrebbe chiedere quante delle attuali facoltà di Lettere siano in grado di fornirla... ma non si può volere troppo dalla vita). Ma è evidente che, nelle intenzioni dei presidi, l'approfondimento disciplinare ha da restare accuratamente separato dalle questioni dell'insegnamento e apprendimento; che il mettere il sapere letterario, filologico, linguistico, storico a confronto con le esigenze formative dei giovani possa stimolare un arricchimento del sapere in sé è un'idea che non li sfiora. Il sapere di cui si sentono depositari non può e non deve contaminarsi col sapere pratico di chi insegna.

È così accaduto che questa deplorable divisione dell'arte medica ha introdotto nelle nostre scuole l'odioso sistema, ora in voga, per cui uno esegue il sezionamento del corpo umano e l'altro ne descrive le parti. Quest'ultimo è appollaiato su un alto pulpito come una cornacchia e, con fare sdegnoso, ripete fino alla monotonia notizie su fatti ch'egli non ha osservato direttamente, ma che ha appreso da altri...

Andrea Vesalio, *De humani corporis fabrica*

Ma che vado pensando alla medicina del Cinquecento? gente che andava alla buona, e che in queste cose era indietro, indietro.